

## CIÒ CHE IL BRUCO DICE SOFFERENZA E FINE, NOI TUTTI CHIAMIAMO FARFALLA

MARILÙ OLIVA

Luca E. era rimasto di stucco. Aveva sentito il nome di G.G., aveva recepito che, in qualche modo, il vicedirettore gli proponeva di intervistarlo. Era felice, non solo perché si era nutrito dei suoi romanzi fin da adolescente, né perché lo considerava uno dei pochi scrittori capaci ancora di stupire, ma perché senza volerlo, con gli anni, avendolo conosciuto attraverso i suoi libri e le interviste rilasciate, aveva finito per affezionarsi, come se fosse un vecchio amico fantasma, di cui ormai conosceva tic e virtù.

E, ancora in preda allo stupore, era atterrato a Roma, dove si sarebbe consumato uno degli incontri più scioccanti della sua vita.

Suonando il campanello, Luca E. aveva trasferito nel dito la rigidità che il corpo covava. Voleva fare una bella figura ma sapeva che l'emozione l'avrebbe reso un po' impacciato.

Nessuno gli rispose. Solo, un rumore metallico annunciò che era stato azionato il comando di apertura.

Non appena Luca E. varcò l'entrata, si trovò catapultato in una sorta di foresta tropicale. In realtà, era un giardino in abbandono in cui la flora aveva spodestato ogni spazio. Il verde rendeva meno afoso quel pomeriggio d'estate romana, refrigerandolo di un velo trasparente di freschezza che era più un'illusione e gli alberi, le piante, gli arbusti, parevano intarsiati l'uno sui contorni dell'altro, mutevoli ai giochi di luce ed ombra. Un ciliegio folto porgeva duroni che rilucevano come brillanti amaranto, un *gingko biloba* coi ventaglietti verdi frusciava anche senza vento. Ovunque, i confini si aggrovigliavano come liane impazzite. Oltre il groviglio, in uno spazio che sembrava una

piccola radura, catturava ogni attenzione un fascio circolare di luce e di rosso, come un gigantesco fiore carnivoro. Luca E. restò in contemplazione per qualche minuto, perché dovette sgombrare la mente da ogni vana fantasia per distinguere ciò che di più razionale esso era, un ananasso, con le foglie spinose a rosetta, quasi spade a guardia di una sacra reliquia.

Leggermente stordito, Luca E. giunse alla porta della villa. L'uscio era aperto e lasciava intravedere, in penombra, un corridoio lungo ma carico di quadri, specchi, un arazzo, forse. Entrò con timidezza, lo percorse interamente e arrivò all'ultima stanza sulla destra, l'unica con la porta aperta, da cui scaturiva una luce, seppur soffusa, perché gli scuri erano stati accostati.

Dentro la stanza, lo vide.

Era seduto comodamente su una poltrona color cachi, probabilmente degli anni '70. Di fronte a lui, una scrivania in disordine su cui spiccavano, oltre a fogli sparsi, accartocciati e libri aperti, una scatola di sigari, che profumava anche chiusa, e un bellissimo portacenere scavato in una roccia cobalto, grande quasi come un melone. Lo scrittore si alzò, gli tese la mano, si presentò e lo invitò a sedersi di fronte a lui, su un'altra poltrona, sempre del secolo precedente, ma di un marrone scuro. Stettero a guardarsi in silenzio per una trentina di secondi.

Luca E. che lo conosceva, aveva sottolineato, studiato, assorbito tutti suoi libri e non aspettava altro che risfogliarli con lui, risolverli, sottoporli ai raggi X, si era preparato una lista lunghissima di quesiti di astrusa critica letteraria. Non per fare bella figura, ma perché per quei romanzi aveva perso la testa e la cognizione della semplicità. Così partì con un domandone di cui ebbe modo di vergognarsi, più tardi:

– Quale significato recondito che attribuisce alla valenza caricaturale degli aspetti euristici, nella sua produzione, affida al lettore?

G.G. lo fissò con occhi semiperpleksi, tamburellò sul braccio della poltrona ed esclamò:

– O traduci, ragazzo, o passi direttamente alla seconda domanda.

Luca E. fu distratto – e gratificato – da il *ragazzo* dell'invocazione. Non era più un fanciullo, senza dubbio, anche se

portava i suoi quarantatré anni con disinvoltura e, sia fuori che dentro, si sarebbe potuto tranquillamente alleviare di due lustri. Quegli occhi acuti, senza età, leggeri nelle palpebre, ma con una luminosità, nelle iridi, quasi bambina, certo lo aiutavano. Poi una pettinatura agile, una postura atletica, un atteggiamento curioso. Ma più che un ragazzo, Luca E. si sentì uno stupido in quel momento, come se stesse recitando una parte che non gli apparteneva e decise di snellire di paroloni la sua lista:

– Le faccio un'altra domanda, allora. Qual è il fine della letteratura?

G.G. sospirò con tutta la pazienza del mondo. Aprì la scatola di sigari, da cui uscì un aroma di tabacco di qualità che pervase la stanza. Si portò un sigaro alla bocca, ma rimase fermo nella posizione precedente:

– No, ragazzo, non ci siamo. Terza domanda.

Luca E. si sentì mortificato e restò come sospeso, con la bocca socchiusa. G.G., che lo vide in difficoltà, volle forse rompere il ghiaccio:

– Hai letto qualcosa su di me prima di venire?

– Sì, ho letto quasi tutto – rispose Luca E. senza esitare, un po' guardando il suo interlocutore negli occhi, un po' fissando il tappeto e alzando gli occhi al lampadario, poi aggiunse: – ...nel corso degli anni.

– Nel corso degli anni... – riflettè G.G. toccandosi il mento – dunque mi dovresti conoscere discretamente...

Luca E. gli piombò addosso uno sguardo deciso, e passò alla difesa – Lo so che detesta queste domande! Ma il giornale mi ha imposto una lista da integrare con la mia.

– Beh, se ti discolpi così, allora... dal momento che hai letto tante cose su di me da anni, forse vale la pena che ti risponda... in fondo questa potrebbe essere l'ultima intervista della mia vita...

Luca E. era in balia del disagio. Si sentiva sciocco per aver ceduto all'ottusa domanda del giornale. Puah, il fine della letteratura! Nello stesso tempo, il suo ossequio al dovere gli aveva imposto di non ignorarla, quella domanda. G.G. forse comprese e abbatté il primo ostacolo:

– Ti citerò un brano di Miguel Angel Asturias, tratto da *Leyendas del Guatemala*. Il Guacamayo, l'uccello del fuoco e del Sole, color verde oro, disse un giorno a Chinchibirín: “*La vida es un engaño demasiado serio para que tú lo entiendas*”. Tutto qui.

*La vita è un inganno troppo serio perché sia compresa.* – Accese il sigaro e ispirò finché arse in punta accendendosi d'arancione, espirò il fumo dalla bocca e proseguì: – ... Ecco, la letteratura è una finzione nella vita. Un nuovo imbroglio dentro l'imbroglio. Anch'essa ha i colori del sole, e tutto ciò che tocca rende sublime.

La musicalità parlata dell'idioma ispanico cominciò a sciogliere la rigidità del braccio dell'intervistatore e nuovi quesiti affiorarono a catena:

– Cosa rappresenta il Guacamayo secondo Lei?

– Non ricominciare con le domande astratte! – rispose G.G. sorridendo. – Senti, facciamo una cosa... Ti piace il whisky? – e senza dargli tempo di rispondere, appoggiò il sigaro sul portacenere turchino, si alzò e si diresse verso una sorta di bacheca di vetro sospesa contro il muro, che ospitava una collezione di superalcolici e calici tondi e bassi. Mentre egli era concentrato nell'operazione, Luca E. non seppe trattenersi:

– Dicevo sul serio. Cos'è il Gacamayo, una divinità o un essere comune, secondo lei?

– Nessuno dei due, è un uccello, con tutti i limiti di un volatile. So cosa intendi. Hai studiato filosofia? – domandò guardandolo di sbieco

– Sì – ammise Luca E. con un sorriso trattenuto che tradiva tutto il suo orgoglio per gli studi fatti.

– Ora hanno un senso le tue domande! Ho capito... – sussurrò lo scrittore porgendogli un bicchiere tozzo contenente due dita di odorosissimo whisky – ...ho capito... Tu vuoi sapere se io credo in Dio.

Luca E. fu contento di aver raggiunto la sintonia di cui ormai disperava, alzò il whisky in segno d'intesa ed esclamò:

– Esattamente!

– Beh, se devo essere sincero... il pensiero che Dio possa esistere mi sconcerta tanto quanto il pensiero che non esista...

– Quale dei due pensieri prevale?

– Dipende. Di sera, il primo. Il secondo, se comincia un nuovo giorno.

– E cosa provocano?

– L'indignazione, se Dio esiste. Il vuoto, se è una nostra invenzione. Ma dimmi, queste sono tue domande, vero?

Da come raccontava, dalla pacatezza delle sospensioni delle

parole, dalla passione delle vocali accentate, dalla sinuosità delle finali, Luca E. ebbe la conferma che si trovava davanti a un grande narratore. Perché qualsiasi cosa dicesse, costruiva immagini filmiche.

– Il giornale vorrebbe chiarimenti sulla sua posizione politica.

– So che tu sai che l’ho già detto in altre interviste, ma non mi dispiace ripeterlo: Voglio che il mondo sia socialista e credo che presto o tardi lo sarà.

– Allora Lei saprà che non io, ma il giornale, ha bisogno di questa nuova risposta: In nome di che cosa ha sempre appoggiato incondizionatamente Fidel Castro, anche quando aderire al suo regime ha significato accettare una soppressione della libertà?

Il romanziere sospirò, approfondì il whisky fino all’ultimo goccio e cominciò la sua digressione:

– Io sono contrario a qualsiasi forma di coercizione e credo di averlo dimostrato con le mie opere e con le mie azioni. Ho aiutato esuli cubani, bimbi peruviani, sono stato conciliatore tra la guerriglia e il governo in Colombia, mediatore tra Clinton e Castro, ma non voglio elencare queste azioni come se fossero delle gesta. Aiutare gli altri dovrebbe essere il dovere di ogni uomo. Non scriverlo, quello che ho fatto, per favore.

– Va bene – annuì Luca E.

– Però scrivi che Fidel ha fatto grandi cose nella sua isola, che spesso sono passate sotto silenzio. La gente non sa che il popolo cubano era oppresso dalla dittatura di Fulgencio Batista, che allora, prima della rivoluzione, l’uomo comune era più povero del più povero di oggi, che non esisteva sanità, né istruzione, in un paese che oggi registra, a livello mondiale, il più alto numero di laureati e le più alte competenze mediche. Inoltre – e questo scrivilo e rimarcalo – io sono accomunato a Castro non solo dagli ideali politici del marxismo, che con lui condivido, ma anche dalle inclinazioni letterarie. Ed infine, gli sono amico in virtù di quella chimica non sempre riconducibile a categorizzazioni.

Luca E. fu commosso dalla coerenza del suo idolo, ma non seppe trattenersi:

– Sì ma... non si può negare che Castro abbia esacerbato il suo regime, soprattutto nei confronti degli artisti cubani...

– L’ha fatto! – alzò la voce G.G. interrompendolo. E ripeté concitato: – L’ha fatto! Non è giusto negare un’ingiustizia, sarebbe come ripeterla...

Si alzò, tornò verso la bacheca e si versò pochissimo whisky, si risedette sulla poltrona e proseguì:

– Senti, ti faccio un altro esempio. Io ho un tumore al sistema linfatico, come tu sai. Un tumore che probabilmente porrà fine ai miei giorni. Per debellarlo, cosa faccio? Chemioterapia, una delle cure più devastanti che ci possano essere. Uccide un po' anche me, insieme alle cellule tumorali. Capisci ora perché accetto anche l'amaro, di una medicina?

– Sì...– disse Luca E. con un filo di voce. Aveva compreso la necessità della terapia, ma il suo tenace senso della giustizia non era proprio del tutto saziato. Preferì deviare il discorso su un tema affine: – Qual è stato l'episodio storico che l'ha più segnata?

– Ho vissuto in mezzo a popoli equidistanti dal resto del mondo, smarriti nelle proprie condanne di dittature, di dislivelli sociali... Ne ho viste davvero di tutti i colori. Potrei citarti una caterva di soprusi, ingiustizie... la ferocia delle lotte intestine, il rifiuto dei facoltosi a spartire una fetta del loro benessere coi meno fortunati... in fondo tutto il mondo è paese...

Riprese in mano il sigaro e lo riaccese con la fronte corrugata. Era come se la sua fronte piangesse. Luca E. aveva un nodo in gola e taceva, così il prosatore proseguì:

– ...ma se vogliamo essere precisi, c'è un episodio che mi ha segnato più degli altri... e non perché sia stato più crudele –l'atrocità non è misurabile, ma solo rapportabile alle sofferenze di chi la patisce. Mi ha segnato solo perché è stato il primo, quello che mi ha scosso dal torpore. Il *bogotazo*, 9 aprile 1948. Esattamente 9 giorni prima che qui in Italia si tenessero le elezioni politiche per il primo parlamento repubblicano, elezioni dove la Democrazia Cristiana ottenne la maggioranza alla Camera dei seggi, con...

– Con il 48.5% dei voti – concluse Luca E., che conosceva bene la storia del suo paese.

– Bravo! Ricordavo che era quasi la metà. Allora, in Colombia, vi fu il tripudio della *violencia*. Già, ma tu non sai esattamente di cosa si tratta... La *violencia* esplose per l'assassinio del leader liberale Jorge Eliécer Gaitán, un avvocato socialista dai tratti da indio e dai modi raffinati, popolarissimo in tutto il paese e già additato come vincitore delle elezioni presidenziali che si sarebbero tenute due anni dopo. Il 9 aprile 1948, poco meno di un'ora prima di incontrare lo studente cubano con cui aveva

appuntamento, il leader liberale fu ucciso dai colpi di un revolver alla testa e al torace. Sai che il mondo è davvero piccolo? Sai chi era lo studente cubano che avrebbe dovuto incontrare?

– Fidel Castro? –domandò Luca E. con uno sguardo tentennante. G.G. scosse la testa in segno d'assenso e scrollò la punta del sigaro sull'incavo del portacenere.

– Proprio lui. Ma non appena uccisero Gaitàn, la città sprofondò nel caos, la folla accorse dalle periferie, scivolò lungo le strade della capitale rompendo vetrine, rovesciando tram, appiccando il fuoco. L'attentatore fu catturato e picchiato a morte e si portò nella tomba il nome dei mandanti dell'omicidio. Ma tutti lo sapevamo. Nomi, cognomi, cariche politiche e sostegni. Era stata la destra latinoamericana, la stessa destra che ha appoggiato le dittature militari col beneplacito degli Stati Uniti. Non voglio darti l'impressione di aver circoscritto il problema all'America Latina, tu sai bene che il discorso è universale. Anche l'Italia c'entra con noi, per vari motivi...

– Ad esempio?– Incalzò l'altro appoggiando i gomiti al bordo della scrivania.

– Beh, ad esempio – andò avanti G.G. prendendo il mozzicone di sigaro e picchiettandolo al centro del posacenere – è significativo che i principali artefici della strategia della tensione in Italia – almeno sotto il profilo operativo – si siano ritrovati, variamente combinati, attivi anche nel disegno statunitense di controllo del sub continente americano. Ti cito il caso di Stefano Delle Chiaie, segretario della sezione missina del quartiere Appio. Vedi come siete voi italiani? Inventate dei sinonimi legittimi per mantenere le organizzazioni proibite!– esclamò sorridendo con amarezza. Ma Luca insorse:

– Quella è un'altra Italia. C'è anche chi lo ricorda con vergogna, che nel MSI è confluito il fascismo. E ricorda anche che Delle Chiaie aveva aderito all'organizzazione neonazista Ordine Nuovo, il cui fondatore era il giornalista del quotidiano *Il Tempo*, Pino Rauti, noto per aver coniato la definizione *La democrazia è l'infezione dello spirito*.

– E' bello sentire dei giovani che conservano la storia della loro terra.– ammise G.G. con la voce un po' indebolita –Allora saprai anche che Delle Chiaie fu alle dirette dipendenze del dittatore Pinochet e della sua polizia segreta– si fermò e fece un respirone. Si vedeva chiaramente quanto lo affaticasse menzionare

le sopraffazioni. Luca E. volle distrarlo:

– Cos’altro unisce l’Italia all’America Latina?

– Ti citerò delle stime. Al 1 gennaio 1996 vi erano in tutto il mondo quasi 60.000.000 di oriundi italiani: di cui in Sud America quasi 40.000.000 e, tra questi, 16.000.000 solamente in Argentina. Tu sai che nella storia dell'emigrazione italiana dopo l'Unità, fino al 1950, sono state registrate più di 24.000.000 di partenze, un numero quasi equivalente all’ammontare della popolazione italiana, al momento dell’Unità. Questo spiega l'incredibile flusso di rimesse, il denaro inviato in patria dagli emigranti, che permise al paese acquisti di materie prime e pagamenti di debiti internazionali. Ma solo molto tempo dopo la classe dirigente italiana cominciò a comprendere quanto quei vantaggi immediati fossero stati pagati con tragedie e sofferenze personali e collettive ... e sembra che oggi molti abitanti del vostro paese l’abbiano totalmente cancellato dal libro del passato.

Luca E. posò sul tavolo il suo bicchiere vuoto, nell’unico spazio libero tra le macerie di fogli e proposte – ... Chiudiamo l’intervista per il giornale e mi conceda qualche minuto tutto per me.

– Sono a tua disposizione, per il tempo che resta – dichiarò G.G. aprendo le braccia e piegando leggermente la testa in avanti.

– Lei ha paura della morte?

– Dimmi, ragazzo, tu che sei davvero un filosofo, quali sono i pensatori migliori?

– Mah... io seguii l’asse Platone, Agostino... Pascal... Kiekergaard... però... se devo essere sincero, dovendo scegliere un pensatore, direi forse Giobbe...

– Ah, ah, mi è pure toccato un giornalista cattolico! Non sarai mica amico di Bruno Vespa? – domandò ridendo G.G., trascinandolo nel riso l’interlocutore che tentava di negare con la testa e replicava: – Io sono allergico a tutti i generi di vespa... però, vorrei precisare, che sono credente, direi cristiano, molto legato alla Scrittura, molto poco a tutto il resto.

– Scherzavo, scherzavo... tu sai che anche io sono un grande divoratore di Bibbie...e questo ti dovrebbe bastare. Però, per spiegarti il mio pensiero sulla morte, devo ricorrere a una metafora sulla vita, che poi è la stessa cosa. Non mi ricordo

neanche più quale saggio maestro l'abbia detto, credo che, più che una paternità orientale, sia una conquista della notte dei tempi: *Ciò che il bruco dice sofferenza e fine, noi tutti chiamiamo farfalla.* Il segreto della vita è il divenire, e noi ci dovremmo piegare a questo grande miracolo senza fare troppi capricci. Senza timore di invecchiare, senza pestare i piedi per il tempo che passa, accettando la morte come una crisalide solare, non con le lugubri immagini che vuole la tradizione. – Deglutì e un velo di preoccupazione gli rabbuiò lo sguardo: – Sono altre le cose su cui dovremmo concentrarci.

– Quali? – domandò con serietà il suo compagno di dialogo.

– Il rispetto dei diritti dell'uomo, prima di tutto. La convivenza pacifica. Siamo una specie curiosa, noi uomini. Da una lato ci lambicchiamo come dei forsennati per sopravvivere il più a lungo possibile, imbottiti di protesi, *bypass* e botulino. Dall'altro macchiniamo in maniera infida per l'autodistruzione: inquinamento, guerre, ordigni nucleari.

– Certo – confermò Luca E. – Ma come si potrebbe risolvere?

– Ehi, ragazzo, mi hai preso per uno scrittore o per Mago Merlino?

Risero insieme guardandosi con simpatia, poi il romanziere continuò : –Come si può risolvere il problema uomo? Bella domanda... Beh, a parte un cataclisma, un asteroide, un nuovo diluvio universale o un virus che non si può debellare... io credo molto nelle nostre possibilità civili. In questo senso, sono un illuminista. L'uomo si può educare, va istruito. Finchè affogherà nell'inconsapevolezza e nell'ignoranza in cui è relegato dai potenti, non riuscirà mai a guardare le stelle. Ed ora, con questo bel finale, ti devo salutare, tra dieci minuti arriva l'infermiera a iniettarmi la morfina.

– No!– esclamò Luca ad alta voce, alzandosi di scatto. Poi pensò che avrebbe fatto meglio a nascondere il rammarico e si risedette mortificato. Voleva scusarsi, voleva stringergli la mano, complimentarsi, rivelargli la sua stima infinita, rubargli qualche altro minuto, chiedergli ancora e ancora notizie dei suoi personaggi rimasti in disparte, durante l'intera conversazione. Ma ogni cosa che stava per dire gli sembrava immensamente inconsistente, così si alzò per andarsene. G.G. gli si accostò e gli appoggiò una mano sulla spalla:

– Quali sono i tuoi autori preferiti?

- Dante, Dostoevskij, Bach, Kafka, Carver...– rispose a voce bassa ma con sicurezza, ormai incamminato verso il lungo corridoio
- Concordo. E i tuoi pittori?
- Vermeer, Piero della Francesca, Van Gogh, Dalì...
- Vedi, abbiamo un'altra cosa in comune.
- Quale?
- Van Gogh e Dalì, le loro farfalle colorate...

[indietro](#)